

IL REPORTAGE

Nel campo di Baqa'a
tra i palestinesi in attesa

UNIVERSITÀ

Il fenomeno Erasmus
scoppia all'Alma Mater

CULTURA

Viaggio nei depositi
segreti dei musei

QUINDICI

Anno 7 / Numero 7 / 13 novembre 2025

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



COL TRAM VINCERÒ

8



12



24



SOMMARIO

4 L'intervista

Lepore: «Serve una sinistra più unita e vicina alla gente»
di **Sofia Civenni**

8 Il reportage

Tra i palestinesi di Baqa'a
La città in sospenso da 60 anni
di **Sofia Pellicciotti**

12 Dossier

Così la cultura ebraica legge
la tragedia in Medio Oriente
di **Edoardo Cassanelli**

15 Società

Storia di lotte studentesche
dal passato fino a Gaza
di **Michelangelo Ballardini**

18 Università

Tutti pazzi per Erasmus
Il sogno targato Alma Mater
di **Federico Mosca**

21 Cultura

C'è tutto un mondo intorno
ai depositi dei musei
di **Giulia Carbone**

24 Costume

Quando le strade del centro
diventano un palcoscenico
di **Paolo Pontivi**

26 Tutta mia la città

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

28 Sport

Ci sono campioni nascosti
sui campi verdi del cricket
di **Paolo Tomasi**

31 Il Cartellone

Eventi a Bologna e provincia
dal 14 al 22 novembre

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Giulia Carbone, Edoardo Cassanelli, Sofia Civenni, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: il sindaco di Bologna Matteo Lepore

La foto di **QUINDICI**



Il cardiocirurgo Luca di Marco (a sinistra), con uno specializzando, effettua un trapianto cardiaco al Policlinico Sant'Orsola di Bologna, secondo ospedale italiano per numero di posti letto e primo per la percentuale di sopravvivenza a cinque anni dall'intervento. Il percorso trapianti è coordinato dalla dottoressa Sofia Martin Suarez, prima donna cardiocirurga in Italia ad aver fatto un trapianto di cuore nel 2007

foto di Paolo Pontivi

Chiuso in redazione il 13 novembre 2025 alle ore 11



Il sindaco di Bologna, Matteo Lepore (le foto sono di Giulia Goffredi)

Lepore: «Serve una sinistra più unita e vicina alla gente»

Dalla mobilità alla casa, dalle alluvioni alla rigenerazione urbana, il sindaco parla in modo sintetico e deciso, ospite dopo due anni. Conferma la ricandidatura alle Comunali del 2027: «Non solo mi ricandiderò, ma l'inaugurazione del tram ci farà vincere le elezioni». Si definisce «sindaco progressista della più progressista delle città». «Mamdani? Sono felice che a New York sia stato eletto un socialista». Come modelli cita i genitori, «mia madre per i suoi tratti caratteriali, mio padre come allenatore di basket, la mia grande passione». È convinto della possibilità per il centrosinistra di vincere alle Politiche, «con Schlein come guida». Mentre «la destra ha paura della voce di Bologna»

Sindaco, sono alle porte le elezioni amministrative del 2027. Si ricandiderà? I disagi e le proteste legati al tram peseranno su un secondo mandato?

«Non solo mi ricandiderò, ma sarà il risultato del tram a farci vincere le elezioni. E mi presenterò con un nuovo progetto di riqualificazione della città. Era da trent'anni che in questa città si aspettava un sindaco che non solo annunciasse cantieri o opere, ma che li realizzasse».

Ci ricorda quando la nuova tramvia sarà operativa?

«Entro gennaio 2026 saranno finiti i cantieri del centro storico, e a fine estate termineranno tutti quelli finanziati con il Pnrr, tranne l'ultima parte al Pilastro. Il nuovo mezzo entrerà poi a pieno regime nel 2027».

Dal traffico a un altro tema chiave, la sicurezza: Bologna è quarta in Italia per i reati da strada, per il "Sole 24ore". Il nuovo posto di Polizia in Bolognina è sufficiente?

«Avrà un ruolo importante, ma non basta, serve più impegno da parte del governo. Mancano risorse per incrementare il numero di volanti, ad esempio. Noi ne chiediamo una ogni 25mila abitanti».

I cittadini si lamentano che la situazione è peggiorata, in questi ultimi anni.

«Abbiamo assunto 160 nuovi agenti di Polizia locale, creato l'assessorato alla sicurezza e ideato una rete di partecipazione sul territorio con i cittadini. Io credo nella sicurezza partecipata e integrata: dalla prevenzione dei reati, all'educazione dei minori, alla rigenerazione urbana, al presidio del territorio con le forze dell'ordine».

Con che risultati?

«Al Pilastro è nato un comitato di cittadini che ci ha aiutato a liberare alcuni caseggiati dallo spaccio, ha creato risultati in piazza XX Settembre e li sta producendo anche adesso in Bolognina, dopo che abbiamo fatto un esposto in Procura, raccogliendo denunce. Ma serve collaborazione con il governo, che invece sembra avere paura di Bologna».

In che senso?

«Attacca costantemente i sindaci, di fatto le uniche istituzioni che stanno criticando l'esecutivo e il ministro Piantedosi. Questo nervosismo dimostra solo il loro timore delle nostre voci e di quella di Bologna nello specifico. Ogni volta che io parlo e la città fa qualcosa di importante,

«All'empatia della paura, meglio opporre l'empatia del coraggio, anche rischiando»



«Entro fine mandato azzereremo le abitazioni sfitte nell'edilizia pubblica»

intervengono Giorgia Meloni e poi il presidente del Senato, il ministro degli Interni, quello dei Trasporti. Manca solo che ci mandino l'Esercito...».

Sempre parlando di sicurezza, lei vive da anni nel quartiere Barca. Crede che la situazione sia preoccupante, dopo un episodio come l'omicidio del giovane Bader?

«No, alla Barca c'è un'alta qualità della vita. Bader quando è stato ucciso non viveva nemmeno lì. Semmai, la sua storia dovrebbe insegnarci a pensare, più che alla criminalità della zona, al fatto che esistono situazioni critiche per i minori stranieri che hanno bisogno di attenzione».

Passando alla sua storia personale, quando ha capito che la politica sarebbe diventata il suo lavoro?

«Quando sono diventato sindaco. Lavorare nelle istituzioni è un'esperienza straordinaria. Io l'ho fatto prima da consigliere di quartiere e da assessore, ma l'elezione a sindaco è diversa: senti che la città supporta le tue proposte e battaglie».

In vista delle Politiche del 2027, invece, nel centrosinistra in molti chiedono al Pd un cambio di passo. Cosa pensa di questa discussione?

«La vera discussione che dobbiamo affrontare è sul modo di creare un'alternativa credibile alla destra, imparando a fare opposizione, per meritarcisi la fiducia dei cittadini».

Come?

«Bisogna opporre, all'empatia della paura della destra, l'empatia del coraggio. Anche rischiando di perdere consenso. Veniamo eletti per fare delle scelte ed è giusto che siamo giudicati per questo».

Ci sono possibilità di vincere?

«È possibile, ma la sinistra deve avvicinarsi al territorio e unirsi. Invece c'è ancora troppa frammentazione, che fa prevalere l'interesse di pochi. Se le persone non ci considerano come quelli che possono cambiare la situazione, perché dovrebbero votarci?»

E Schlein?

«Avrà il compito di guidarci alle prossime elezioni».

Ritornando a parlare delle opposizioni, a livello locale il capo è senza dubbio Galeazzo Bignami, da sempre critico verso di lei. Cosa ne pensa?

«Da quando è capogruppo FdI alla Camera non si vede più in città. Non ne sento particolarmente la mancanza,

però è evidente che l'impegno sul territorio dei parlamentari eletti in Europa o in Italia sia molto flebile».

Oltre alle critiche politiche, da sindaco deve fronteggiare anche l'odio social. Qual è il modo migliore per comunicare sulle piattaforme e contrastare la disinformazione?

«Credo che il modo migliore per contrastare le *fake news* sia quello di incontrare i cittadini sul territorio. E questo produce anche contenuti per i *social*. Un esempio sono le settimane del sindaco, che mi portano una volta al mese in un quartiere diverso. Online ho invece iniziato a tenere una rubrica, "Dillo al sindaco", dove rispondo alle domande».

La casa è probabilmente l'emergenza delle emergenze a Bologna. Tre anni fa lei presentò un piano per creare 10mila alloggi in dieci anni. A che punto siamo?

«Il primo obiettivo fino a fine mandato è quello di azzerare le abitazioni sfitte nell'edilizia pubblica. Abbiamo creato la Fondazione Abitare perché vogliamo aggredire anche lo sfitto nel privato: lo scopo è assegnare 400 alloggi a canone concordato. Infine, realizzeremo più di 300 alloggi in parte per gli studenti universitari e in parte per le famiglie. Oltre ai 1.500 alloggi per studenti realizzati con dei privati con i fondi Pnrr».

Il passo in più che si può fare ora?

«La regolamentazione degli affitti brevi. Cambieremo il nostro piano urbanistico edilizio per permettere al sindaco di indicare le zone dove abbondano e quindi limitare l'apertura di nuovi».

Lei ora ha parlato di un piano a lungo termine. Nei prossimi mesi?

«Se il governo approverà il decreto "sfratti brevi", diverse persone finiranno per strada. A oggi non abbiamo case occupate nell'edilizia pubblica e abbiamo molti alloggi di transizione a disposizione. Saremo in grado di affrontare questa emergenza nell'inverno alle porte».

E se si scatena "una guerra" tra inquilini e proprietari?

«Dobbiamo evitarlo. Il fatto che il Comune si occupi dei più fragili aiuta: le persone che non hanno un'alternativa tendono a rimanere negli alloggi che sono sotto sfratto. Se il sistema funziona e accoglie le persone in difficoltà, queste usciranno dalle case. Se invece

«Alluvioni? Oltre al fondo, prima del 2026 un piano che vale 500 milioni»



«La sinistra avrebbe esortato Trump a intervenire prima per fermare la guerra»

continueremo a cercare di risolvere il problema con il manganello, i privati si irrigidiranno e le persone sfrattate non si fideranno delle istituzioni».

Parlando delle alluvioni, cosa è stato fatto finora e cosa si sta facendo per controllare i fiumi?

«A luglio 2025 il commissario Curcio ha avuto l'incarico dal governo di seguire anche l'alluvione del 2024. E abbiamo ottenuto un fondo per la ricostruzione di un miliardo di euro in dieci anni. La Regione ha scelto di anticipare parte di questi soldi e di investire nel breve termine 500 milioni».

Come?

«Con un piano che chiuderemo insieme al commissario e alla Regione entro fine anno, per indicare quali interventi finanziare, come le vasche di laminazione. Inoltre dopo le alluvioni del 2024 abbiamo creato un fondo per la riparazione e l'adattamento climatico. E per la prevenzione futura c'è un'importante novità».

Quale?

«L'Autorità del bacino distrettuale del Po, per la prima volta, ha mappato anche la pericolosità dei torrenti. Questa indicazione porterà Bologna ad essere considerata "area vulnerabile". Cambieranno dunque anche le regole di costruzione e di protezione».

Spostiamoci un attimo sul versante internazionale. Con la sinistra al governo, la questione israelo-palestinese sarebbe stata gestita diversamente?

«Meloni si è comportata da seguace rispetto a Trump. La sinistra al governo avrebbe invece dovuto proporre una soluzione di mediazione internazionale, con l'Europa e le Nazioni Unite. Avremmo dimostrato di avere la schiena dritta, esortando Trump a intervenire prima per risolvere il conflitto».

E per le sanzioni a Israele?

«Insieme all'Europa avremmo dovuto pensare di sanzionare Israele. Politiche che sono dichiarate crimini di guerra non sono accettabili».

Come è possibile bilanciare il diritto di libertà e di espressione nel manifestare con la necessità di prevenire episodi di antisemitismo e di violenza, come quelli delle proteste delle scorse settimane?

«È necessario abbassare la tensione creando un dibattito meno polarizzato ma molto più chiaro sugli avvenimenti. È giusto prendere una posizione, per dare chiarezza, ma questo non significa annullare il dibattito. Lo spirito democratico e non violento è questo».

Come gestisce l'equilibrio tra la sua vita privata e quella pubblica?

«Bisogna definire delle priorità, avere una grande disciplina con sé stessi e sapere che il tempo va organizzato».

Qual è la sua più grande passione, dopo la politica?

«I miei figli, la mia famiglia e il basket, da grande tifoso della Virtus. In un'altra vita avrei voluto essere un giocatore... una volta avrei detto in Nba, ma visto il suo decadimento mi basta l'Eurolega».

Rimanendo sullo sport, il rifacimento del Dall'Ara è un tema centrale, sia per la squadra di Saputo sia in vista degli Europei del 2032. A che punto siamo?

«Il Comune ha messo a disposizione 40 milioni per la riqualificazione dello stadio. Ora si attendono le proposte del Bologna Fc. Per gli Europei, il governo non darà contributi a fondo perduto, ma eventualmente presterà soldi alla società. C'è ancora tempo per fare un progetto, ma la palla ora non è in mano nostra».

Passiamo alla Garisenda. I cinque milioni del Pnrr a cui avete rinunciato rimarranno a Bologna e non verranno persi. Lei ha confermato che i lavori procederanno secondo i tempi previsti, ma le tutele per i commercianti e le attività sono sufficienti?

«No, dobbiamo inserire nel nostro bilancio fondi anche a lungo periodo per la Garisenda. Stiamo lavorando con le banche per prestiti agevolati garantiti dall'amministrazione comunale. Permetteranno di dare alle imprese

e ai cittadini un sostegno importante basandoci, come col microcredito, sulla fiducia».

Torniamo a parlare di viabilità, ma di un altro nodo cruciale, quello del Passante. Come procede?

«Abbiamo l'obiettivo di firmare con il governo un accordo che deve portare a dei risultati concreti, sia per i lavori legati alla tutela dell'ambiente sia per quelli che servono a portare acqua e a compensare gli effetti dei cantieri. Mi aspetto dal governo una firma su un documento vincolante».

Negli ultimi anni a Bologna c'è stata una crescita costante di flussi turistici. Con i numeri di oggi, si può parlare del fenomeno dell'over-tourism?

«Tra tutte le grandi città italiane Bologna è quella che ha meno turisti, con quattro milioni di pernottamenti annui, contro i 15,20,30 di Firenze, Roma, Venezia».

Però in alcune zone della città è evidente la sproporzione di Airbnb e bed and breakfast rispetto ai residenti.

«È vero. E dobbiamo continuare a lavorare nei prossimi mesi anche per riequilibrare l'offerta commerciale del centro storico».

Ci spieghi.

«Abbiamo già introdotto negli anni passati il decreto Unesco, che ha limitato i cambi d'uso degli esercizi commerciali e ha salvato intere strade. C'è bisogno anche di imprese artigiane e della necessità di garantire un ricambio generazionale, e su questo vogliamo impegnarci».

Quali sono le sfide più importanti

e urgenti che i sindaci italiani oggi devono affrontare?

«Il grosso problema è la legge finanziaria. Mancano 700 milioni di euro per gestire i servizi esistenti. I Comuni dovranno tagliare il welfare per sostenere le promesse del governo. Non penso sia accettabile.

Quale considera il suo più grande successo politico finora?

«Essere riuscito a mantenere l'accesso ai servizi, anche con soglie di esenzione alte, in una fase di crisi economica come quella del post pandemia e dello scoppio della guerra in Ucraina».

E il più grande fallimento?

«In alcune fasi, penso alle scuole Besta, avremmo potuto raccontare meglio quello che stavamo facendo».

Quali sono i suoi modelli e punti di riferimento umano e politico?

«I miei genitori: mia madre per i suoi tratti caratteriali, mio padre perché mi ha cresciuto come allenatore di basket. Non ho dei guru. Mi piace però molto Mamdani, che è appena stato eletto sindaco di New York. Insieme a Sanchez, ha avuto l'orgoglio di definirsi socialista. Io all'epoca mi definii sindaco progressista della più progressista delle città».

**«In un'altra vita
sarei stato
un giocatore
di basket,
mi basterebbe
l'Eurolega»**



Matteo Lepore con la redazione al termine dell'intervista



L'ingresso del mercato di Baqa'a, il campo che ospita più di centomila persone (tutte le foto sono di S. Pellicciotti)

Tra i palestinesi di Baqa'a La città in sospenso da 60 anni

Si trova in Giordania, a mezz'ora di auto da Amman, il campo creato nel 1968 dopo la Guerra dei Sei Giorni. Oggi ci vivono 130 mila persone e le tende hanno lasciato spazio alle case costruite dai rifugiati. Strade polverose, discariche a cielo aperto, fili dell'elettricità scoperti. Ma tra i muri e i calcinacci, il tempo sembra fermo e la speranza di un ritorno è la stessa da quattro generazioni

Mezz'ora di macchina separa Amman da Baqa'a. Tra la capitale della Giordania e il più grande campo profughi del paese ci sono appena venti chilometri, un tratto di strada che esce dalla città e segue il profilo ondulato delle colline, tappezzate da cantieri e da case in costruzione. Una distesa di rettangoli giallognoli piantati nel terreno, tutti uguali. Incastrato in fondo a questo spazio brullo ma fortemente antropizzato c'è Baqa'a, una città alle porte della città. Da un lato fiancheggia la Kings Highway 35, l'autostrada che collega Amman con il

resto del paese, dall'altro ci sono i terreni agricoli, isole verdi nel giallo della roccia giordana. A domandare in giro «di dove sei?» la risposta è quasi sempre la stessa, indipendentemente che a parlare sia un adulto o un bambino, che sia nato lì o che sia arrivato da grande. Qui il tempo è sospeso e la memoria collettiva è un filo che attraversa le generazioni. «Sono palestinese». Il campo di Baqa'a è stato creato nel 1968 in seguito alla guerra dei Sei Giorni tra Israele e Stati arabi, per accogliere i rifugiati palestinesi provenienti dalla Cisgiordania, da



Ora di scienze in una scuola femminile dell'agenzia Unrwa



Nel tempo le tende sono diventate vere e proprie case

Gerusalemme Est e dalla Striscia di Gaza. Dove una volta c'erano tende oggi ci sono case, basse e precarie, costruite dai rifugiati stessi. La condizione di attesa di chi vive a Baqa'a – e spera un giorno di tornare nella propria terra – si riflette nelle abitazioni abbozzate, con pavimenti incompleti e infissi traballanti, ma con muri che proteggono dal freddo. Le case sono ricoperte da graffiti e scritte in supporto alla Palestina. Intrecci di fili scoperti sovrastano le strade polverose, piene di bambini e bambine. Nelle vie periferiche, tra un edificio e l'altro, i pochi spiazzi di terra sono diventati delle discariche a cielo aperto, che pullulano di gatti. Il numero degli abitanti dai 26.000 iniziali è cresciuto esponenzialmente: a Baqa'a oggi vivono più di 130.000 persone, stipate in 1.4 kmq di case addossate una sull'altra. Mentre chi poteva andarsene se n'è già andato, nel campo, oltre ai rifugiati del 1967, vivono anche i palestinesi della prima diaspora – quelle famiglie che l'esercito israeliano ha cacciato dalle proprie case già nel 1948 – e i palestinesi arrivati dalla Siria in seguito alla crisi del 2011. A questi si aggiungono anche i lavoratori, i migranti e chiunque non possa permettersi un affitto in città. Sama è una rifugiata palestinese dalla Siria e racconta

di essere venuta in Giordania con la sua famiglia: «La situazione era terribile, siamo scappati da morte e povertà. Al campo almeno abbiamo una casa e ci sentiamo al sicuro. Speriamo di ritornare in Siria, ma ci vorranno anni perché torni a essere un paese sicuro. E poi c'è la Palestina – aggiunge – che è sempre nei nostri cuori e nelle nostre menti». La compressione demografica di Baqa'a rivela la fragilità della Giordania, un paese alleato degli Stati Uniti e dipendente dagli aiuti economici occidentali, ma dalla lunga tradizione di accoglienza delle popolazioni vicine in fuga da guerra e occupazione. Con il 60% della cittadinanza di origine palestinese, in una posizione geografica strategica, l'ambiguità storica della Giordania col tempo è diventata costitutiva e necessaria alla sua stessa stabilità. È considerata l'oasi di pace del Medio Oriente ma nel suo territorio ci sono dieci campi palestinesi, dieci altre Baqa'a sovraffollate e povere: sono luoghi di disperazione e tensione, i punti deboli del regno di re Abdullah II. Con gli anni Baqa'a è diventato un ecosistema a sé stante e si è espanso in orizzontale fino a toccare l'autostrada, lungo la quale sono sorti molti negozi e



Omar da Nablus vende aglio e datteri nel suq



Muri dipinti con i colori della bandiera palestinese



Sul campo solo il sole, niente alberi o spazi verdi



Donne in attesa di una visita in un centro medico

attività commerciali. Sedici scuole, due centri medici, un cimitero e varie moschee. Nonostante dal campo si possa entrare e uscire liberamente, la maggior parte degli abitanti raramente esce, incastrata in una quotidianità che si svolge tutta all'interno del labirinto Baqa'a. Allo stesso modo, non sono molte le persone che da fuori frequentano il dentro. Ce lo confermano gli sguardi curiosi, i «benvenuti» dei bambini e la domanda che ci viene fatta mentre camminiamo tra i banchi del Suq, il mercato, il cuore di Baqa'a: «Che ci fate qui?». E nel frattempo ci offrono del tè. Lungo la via principale che divide il campo in due si snoda un labirinto di bancarelle e alimentari coperto da grandi teli colorati che filtrano la luce. Un cielo sbrindellato a fiori e righe, polveroso, che protegge le attività commerciali dal sole levantino. A mano a mano che ci si addentra nel Suq, la sensazione è di camminare nel ventre di un animale. Tanti datteri, una quantità indefinibile di spezie, vestiti, voci, odori che travolgono negli stretti passaggi. In molti rivendono i prodotti delle fattorie e dei campi coltivati fuori, come Omar, che ha una bancarella di aglio e datteri all'ingresso del mercato. «Sono palestinese, vengo da Nablus, ma sono nato qui a Baq'aa. Con i prodotti che rivendo – racconta – riesco a soddisfare i bisogni della mia famiglia. Vorrei

fare altro nella vita, ma questa è l'unica possibilità che ho, viste le limitazioni che ci sono per lavorare fuori». Nonostante il campo abbia una sua economia interna, infatti, i palestinesi – ma questo vale per tutti i rifugiati in Giordania – devono fare i conti con uno status legale che limita loro l'accesso al lavoro e all'istruzione superiore; faticano a trovare un impiego stabile o ad avere prospettive di carriera e sono costretti a lavorare nel settore informale, con stipendi bassi e senza copertura sanitaria. Il problema è il passaporto: mentre i palestinesi arrivati dalla Cisgiordania occupata hanno ottenuto la cittadinanza giordana, chi è nato nella Striscia di Gaza, ed è arrivato in Giordania dopo la guerra dei Sei Giorni, è considerato straniero. Più precisamente, «residente temporaneo permanente». Dal 1988 poi la cittadinanza giordana non è più stata concessa a nessun palestinese, e senza un documento provvisorio o un numero identificativo nazionale non si può aspirare a posizioni nel settore pubblico, si hanno diritti di proprietà limitati e un accesso ridotto a sussidi, università e assistenza sanitaria. In generale, nel regno di Abdullah II sono più di 120 i lavori non accessibili ai non giordani, restrizione che si applica agli «ex-gazans», così come a tutti i rifugiati che si trovano nel paese, siriani, iracheni, yemeniti, sudanesi ed eritrei.



"Handala", un graffito del fumettista Al-Ali Naji



Una mamma porta il figlio a una visita pediatrica

A garantire i bisogni primari di chi vive nel campo è l'Unrwa, l'Agenzia delle Nazioni Unite istituita dopo la Nakba del 1948, quando interi villaggi palestinesi furono distrutti e migliaia di civili costretti alla fuga dall'esercito israeliano. Circa 700mila persone abbandonarono le proprie case, i terreni agricoli vennero rasi al suolo, gli ulivi sradicati. La Nakba – in arabo la Catastrofe – coincide con la nascita dello stato di Israele, e per i palestinesi è una ferita collettiva ancora aperta. Fondata nel 1949, l'Unrwa è nata per offrire assistenza e sostegno agli sfollati, garantendo istruzione, cure mediche e aiuti alimentari nei campi profughi. L'Agenzia opera in attesa di una «soluzione giusta e duratura» che consentirà ai palestinesi il ritorno a casa. «A queste persone era stato promesso di poter tornare in una, due settimane – spiega Shayma Abu Farha, avvocatessa Unrwa. Sono passati 77 anni e ancora sono qui che aspettano e conservano le chiavi di casa». La chiave è la memoria materiale del trauma e allo stesso tempo un simbolo di speranza, in molti la tengono legata al collo come una collana. A Baqa'a l'Unrwa ha accompagnato la transizione dalle tende alle case in muratura, ha costruito la rete fognaria e si occupa oggi delle strade e della rete elettrica. Chi vive nel campo dipende in quasi tutto dall'Agenzia, che gestisce anche i due centri medici e le scuole. Nelle cliniche viene fornita assistenza sanitaria di base, per tutto il resto, bisogna andare in città. Anche per partorire: le madri nel campo vengono accompagnate nel percorso di pre e post gravidanza, ma il parto si può fare solo negli ospedali pubblici. Nonostante varie campagne di sensibilizzazione, il tasso di nascite a Baqa'a è molto alto e in media nascono circa 170 bambini al mese, da madri che spesso sono ragazze ancora adolescenti. Alla sensibilizzazione si affianca la necessità di educare le famiglie: le 16 scuole UNRWA del campo funzionano su due turni e vanno dall'istruzione primaria fino al diploma. Durante la visita a una scuola femminile, alcune alunne del "Parlamento scolastico" tra i dieci e i tredici anni hanno raccontato in un inglese impeccabile il loro sogno di diventare ingegnere o business women, simbolo di un futuro che immaginano più libero. Nella maggior parte dei casi, però, il percorso scolastico di chi vive a Baqa'a si ferma al diploma superiore, perché le università giordane

sono costose e i sussidi statali insufficienti. «L'educazione salva le persone». È successo a Husam Abed, palestinese giordano nato e cresciuto a Baqa'a. Oggi vive a Praga, è attore e direttore del Teatro delle Marionette "Dafa" fondato nel 2015 sulla scia di un progetto di comunità nei campi per rifugiati in Giordania. Mi racconta al telefono la sua infanzia, la sensazione di essere in una bolla: «Non è piacevole vivere in un campo profughi, non c'è privacy, puoi sentire i tuoi vicini da casa tua. A Baqa'a non ci sono librerie, né luoghi di socialità. Solo uno sport club che fa da ritrovo. Il concetto stesso di dipendere dagli aiuti umanitari è umiliante e le persone appena possono se ne vanno. Poi – aggiunge – sei esposto solo a palestinesi. Il primo giordano io l'ho incontrato a Damasco, in Siria, era un mio collega d'università». A Baqa'a lo stigma sociale e il senso di isolamento si aggiungono alle difficoltà pratiche della vita nel campo. Spesso manca l'acqua, i prodotti non sempre sono disponibili, la spazzatura invade le strade e circonda le case. Per quanto oggi sia un luogo meno provvisorio rispetto al 1968, i bambini crescono immersi in una precarietà sia esteriore che interiore, con la ferita profonda dell'esilio e la nostalgia per una terra conosciuta solo attraverso i racconti dei nonni. Due temporalità scandiscono la vita nel campo. Da una parte la fatica, la resistenza quotidiana, dall'altra una dimensione di attesa, una speranza in sospenso da più di 50 anni. «Se il posto fisico non c'è sei costretto a trovarlo altrove, nelle storie di famiglia, nella comunità palestinese. Cresci cercando una patria che non hai mai visto» spiega Husam, che della sua infanzia ha fatto un'opera teatrale dal titolo "The smooth life", in scena dal 2014 e presentata in Italia a giugno all'Opera Prima di Rovigo. «Io mi sento frammentato, ogni posto in cui sono stato mi ha influenzato, ma c'è sempre quel senso di perdita di identità che rimane. Una cosa che mi colpiva da piccolo – aggiunge ripercorrendo i ricordi – era l'insegna all'entrata del campo, che diceva: "Campo d'emergenza per i rifugiati palestinesi". Quella scritta mi ha sempre dato un senso di temporaneità, nel bene e nel male. Ora siamo nel 2025, Baqa'a esiste dal 1968 ed è ancora in uno stato d'emergenza».



Un momento di svago nel cortile della scuola



Un ebreo davanti alla Menorah al Muro del Pianto di Gerusalemme (foto Ansa)

Così la cultura ebraica legge la tragedia in Medio Oriente

Ivan Orsini, direttore del Museo della Comunità di Bologna, ribadisce il suo ruolo di mediatore fra sensibilità diverse. Più netta la posizione della storica Anna Foa che, difendendo il diritto all'esistenza di Israele, ritiene legittimo denunciare e combattere l'operato di Benjamin Netanyahu. Sullo sfondo, la lunga realtà della comunità ebraica bolognese, i suoi luoghi simbolo, i volti e le storie emblematiche

La questione israelo-palestinese non ha mai smosso gli animi al di fuori dei suoi labili confini come oggi, nonostante si parli di una storia che versa sangue sin dal lontano 1948. La fatidica data del 7 ottobre 2023, con gli attacchi terroristici di Hamas prima e i massacri del governo di Israele sui civili di Gaza dopo, ha scatenato una vasta sollevazione civile. Boicottaggi, scioperi e manifestazioni, voci del mondo riunite nelle piazze per denunciare i crimini contro l'umanità perpetrati nella Striscia, spesso facendo

uso delle giuste azioni di pace, spesso trascinando i messaggi delle ragionevoli proteste nella sciattezza della violenza e dell'ignoranza, favorendo il dilagare dell'antisemitismo. Così facendo, le ondate di odio contro Israele e, di riflesso, contro il popolo ebraico in generale saranno difficili da estinguere nell'immediato futuro. La cosa risulta più ardua per il fatto che, secondo l'opinione pubblica, le comunità ebraiche del mondo – e quindi, tra le tante, anche quella di Bologna, attiva negli ambiti politico-culturali della città e attenta

all'attualità nazionale e internazionale – non abbiano fatto abbastanza a proposito del denunciare le azioni di Netanyahu e del suo governo. E che non facciano abbastanza, adesso, per screditare la figura del primo ministro israeliano. Guardando al solo panorama italiano, per la storica Anna Foa – figlia del politico, storico e giornalista Vittorio, e essa stessa ebrea – la risposta è semplice, ma non meno amara: «Non è che le comunità della Diaspora non fanno abbastanza, non fanno niente. Persiste un forte sostegno a Netanyahu con l'idea, in questo modo, di difendere l'esistenza dello Stato di Israele. Io mi sento dare della traditrice dalle stesse comunità solo per aver scritto il saggio "Il suicidio di Israele"». Parole dure, di una donna che continua a essere attaccata per le sue opinioni, sostenute dai fatti storici, per ciò che ha scritto appunto nel suo ultimo libro sulla storia di Israele, sull'identità ebraica e sull'attualità. Una breve opera rivelatrice che quest'anno ha vinto la prima edizione del Premio Strega per la saggistica. È la dimostrazione di come si sia preda del giogo di certi pensieri unici; se critichi Israele allora sei antisemita, se critichi i sostenitori pro Pal per come alcuni di loro manifestano allora sei favorevole alla sofferenza del popolo di Gaza. E di fronte al silenzio, alle denunce in sordina, non abbastanza potenti, non può che scattare la rabbia, come si è visto nelle scorse settimane nelle piazze d'Italia e del mondo. Un ampio malcontento che non finirà certo domani di esternare la sua voce, almeno finché non ci sarà una vera ricostruzione e una vera speranza di indipendenza governativa per i palestinesi. «Sono favorevole alle manifestazioni non antisemite, che non negano l'esistenza di Israele, il suo diritto a esistere. Negarne l'esistenza è antisemitismo. Per il resto, manifestare contro il governo di Netanyahu e contro l'esercito israeliano lo ritengo più che condivisibile», ha ripetuto più volte Foa in questo periodo tumultuoso. Il problema, sottolinea la storica, è culturale, riguarda l'istruzione e i giovani. «La maggior parte degli studenti non sa nulla o quasi di quello che è stato detto e si dice nelle manifestazioni. È per questo che vado nelle scuole e nelle università, cerco di spiegare le cose, come i vari sionismi, le varie realtà che vengono ignorate. Ma in fondo non faccio troppo caso a tutto ciò, perché smontare le idee degli antisemiti inconsapevoli è ancora possibile. Quelle dei veri antisemiti, consapevoli, invece no». Altro strumento per smuovere le acque è stato il boicottaggio di enti e altre realtà israeliane legati alla sfera della cultura, della ricerca, dell'università, ma anche del commercio, e non importa che condividessero oppure no i crimini del governo di Netanyahu e delle forze militari. Sul tema, tutt'oggi scottante, il pensiero di Foa è cambiato nel tempo. «Prima ero contraria al boicottaggio nelle università, adesso non lo sono più. In fondo non è uno strumento militare, è qualcosa di utile, soprattutto quando si va oltre ogni limite. Ora come ora, la soluzione dei due Stati rimane l'unica possibilità per l'autonomia politica palestinese, seppur non sia contemplata nel piano di Donald Trump, così come non si parla nemmeno della Cisgiordania». Quindi, alla fine dei conti, cosa possono fare per davvero e concretamente le comunità, gli enti culturali, dato che ancora si può denunciare affinché le cose vadano per il verso giusto, nonostante la tregua, agognata ma forzata e piena di contraddizioni? «Il museo in questo frangente storico delicato continua a fare quello che ha sempre fatto, e

cioè far conoscere e proporre letture del passato e riflessioni pacate sul presente, cercando di capire cosa sta avvenendo», dice Ivan Orsini, direttore del Museo Ebraico di Bologna, a differenza dell'opinione di Foa sul silenzio delle comunità. Il direttore si definisce infatti, dato il suo ruolo, «un mediatore tra sensibilità e approcci diversi che talora necessitano di una armonizzazione». «Compiere atti di ostracismo verso la cultura non è mai una cosa buona, perché non è la cultura la responsabile di scelte politico-militari. Semmai, la cultura aiuta o, almeno, dovrebbe aiutare a ragionare ponderatamente prima di compiere passi spesso importanti», conclude il direttore, riportando il discorso sui boicottaggi come mezzo pericoloso per la vulnerabilità del gioco delle mediazioni. Le comunità ebraiche sono conosciute per la forza con cui mantengono salda la loro identità nel segno della tradizione religiosa, senza mai proporre una visione evangelizzatrice, al contrario di cristianesimo e islam. Un'identità che però, col tempo, ha imparato a confrontarsi con il resto del mondo. È un esempio di ciò proprio la comunità ebraica di Bologna. Una comunità con una storia lunga e intensa, che può essere interessante conoscere per avere un quadro più ampio dell'attualità. La sua storia, come del resto quella di altre comunità figlie della Diaspora, non è priva di tribolamenti. I primi insediamenti ebraici a Bologna si possono datare tra il III e il IV secolo d. C., e nella corsa dei secoli gli ebrei vennero cacciati a più riprese, per poi ritornare sempre in città. In questo vasto periodo storico si inseriscono, tra gli altri eventi, gli scontri con lo Stato Pontificio e il breve momento di libertà ottenuto grazie a Napoleone durante le sue imprese nella Penisola. Poi, ecco due svolte, e cioè l'uguaglianza religiosa nel 1859 e il riconoscimento ufficiale della comunità nel 1911. Ma venne la Seconda guerra mondiale e non fece sconti nemmeno alla Turrita. Furono 85 i deportati nei campi di concentramento, nel 1943. Finito il conflitto, molti tornarono alle loro vecchie strade, in qualche modo la comunità si riorganizzò e il Tempio, distrutto nel 1943, venne fatto risorgere nel 1954. Una città parla, rende viva la sua anima attraverso i suoi luoghi, i suoi monumenti, e sono diverse le attrazioni, i "segn" che raccontano l'ebraicità del capoluogo emiliano-romagnolo. Un viaggio che non può che partire dal ghetto, nel cuore del centro storico, sotto le due Torri. Un quartiere che conserva la sua aura misterica, con viette strette, cortili e strade di acciottolato. Un paesaggio



Anna Foa (foto Ansa)

urbano pittoresco, dalle vie dai nomi pittoreschi: via dell'Inferno (dove si trovava l'antica sinagoga, ora ricordata da una lapide), via de' Giudei, via Canonica. Poi c'è la "porta" che invita a entrare nel ghetto, ovvero il voltone che collega la chiesa di San Donato a Palazzo Malvasia, a due passi da via Zamboni, l'arteria universitaria. In via Valdonica si cela invece il Museo Ebraico, bandiera del patrimonio storico e culturale della sua gente, appartenente non solo alla realtà di Bologna ma anche al resto dell'Emilia-Romagna. «Il museo rappresenta un punto di riferimento per la comunità, ha con esso un rapporto profondo, consolidatosi nel corso degli anni, dalla partecipazione a iniziative a varie forme di collaborazione. Il museo offre alla collettività un'immagine molto articolata e complessa della storia del popolo e della cultura ebraica», dichiara sempre Orsini. In via de' Gombruti, non molto lontano da Piazza Maggiore, c'è la sede della comunità, mentre in via Mario Finzi si può intravedere l'entrata della sinagoga attuale, con dentro il piccolo tempio Beth Yedidiah, inaugurato nel 2017. Nel suo complesso, si tratta di un luogo di culto dagli interni semplici e i muri esterni color sabbia, caratterizzato da un'ampia vetrata a forma di Stella di Davide, simbolo della civiltà ebraica. Poco più sotto di essa, si può notare una grande lapide bianca con su incisi i nomi degli 85 ebrei bolognesi deportati senza ritorno. Un edificio silenzioso stretto in una viuzza altrettanto silenziosa, che salta all'occhio più per i militari appostati fuori dall'entrata che per la sua architettura. Spostandoci più lontano dal centro, si giunge al Cimitero Monumentale della Certosa. Questo illustre cimitero ha la sua sezione ebraica, divisa da delle mura dal resto del campo santo, con il suo personale terreno sacro e le sue tipiche lapidi in pietra, sobrie, sfoggianti emblemi come la Menorah, la lampada a sette braccia che rappresenta i sette giorni della creazione di Dio, e di nuovo la Stella di Davide. Andando verso il ponte di via Matteotti, che passa sopra la rete ferroviaria, si può intravedere, all'incrocio con via de' Carracci, il monumento che Bologna ha voluto offrire ai morti dell'Olocausto. L'enorme memoriale è stato

inaugurato nel 2016, nella data simbolo del ricordo, il 27 gennaio. L'immagine dell'opera, in cima a una scalinata bianca dall'aria regale, è angosciante e riflessiva allo stesso tempo: due blocchi d'acciaio Corten d'un rosso rugginoso (ma da lontano, a seconda della luce, sembrano quasi neri), distanti l'uno dall'altro pochi centimetri. Pochi centimetri che lasciano passare l'aria in una strettoia soffocante. I due blocchi sono fatti di diverse "celle" vuote, riquadri freddi che simboleggiano la prigionia nei campi di concentramento. Il vuoto e il silenzio che aleggiano in essi sono un vero e proprio pugno nello stomaco. La cultura ebraica lascia altre sue impronte in giro per la città, come delle "briciole" da seguire. Di tali briciole, sono le pietre d'inciampo a reggere il peso più tosto della memoria, del tempo che si ferma per essere preso dentro coi piedi, in modo da far abbassare lo sguardo e dare spazio a un pensiero. Nate dalla mente dell'artista tedesco Gunter Demnig, le pietre d'inciampo sono delle mattonelle, a volte quadrate a volte tonde, recanti i nomi e le date di coloro che sono morti per mano delle persecuzioni naziste. Bologna ne ha posate diciannove. Due sono in via de' Gombruti, appartenenti al rabbino Orvieto e a sua moglie, di fianco alla porta della sede della comunità; una è in via del Cestello ed è dedicata al giovane magistrato e pianista Mario Finzi; sette per la famiglia Calò in Strada Maggiore; cinque in via Rimesse per la famiglia Baroncini e infine quattro in via Valeriani, dedicate alla famiglia di Arpad Weisz, il celebre allenatore del Bologna FC, morto ad Auschwitz assieme ai suoi cari. Se la cultura può essere dunque una risposta alle incomprensioni e alle contraffazioni di comodo, conoscere la storia delle comunità può allora rivelarsi la giusta strada da percorrere, in modo da aprire meglio gli occhi sulla storia di un popolo e di un conflitto che va di pari passo con esso. Bologna, con le sue sfaccettate identità, è certamente un esempio da scoprire per raggiungere questo scopo, nel segno del dialogo e della tolleranza.



Ivan Orsini (foto Museo Ebraico Bologna)

**Foa: «Smontare le
idee degli antisemiti
inconsapevoli è possibile»**
**Orsini: «L'ostracismo
verso il sapere
non è mai buono»**



Una manifestazione di solidarietà per il popolo palestinese a Bologna (tutte le foto sono Ansa)

Storia di lotte studentesche dal passato fino a Gaza

La mobilitazione per la Palestina a Bologna è solo l'ultimo capitolo di una secolare storia di proteste. Il volto, i motivi e i metodi delle ribellioni sono cambiati nelle epoche e grazie ai documenti degli archivi è possibile ricostruire il percorso dal Medioevo al Risorgimento, dal '500 a oggi, per capire cosa è cambiato e cosa no. L'omicidio di Lorusso nel 1977, le manifestazioni della Pantera, la Flottilla

Le proteste studentesche del mese scorso a sostegno della Global Sumud Flotilla a Bologna sono uno spettacolo familiare. Le vie del centro hanno visto sfilare il '68, il '77, tutte le manifestazioni del 2008, con copioni molto simili: cortei, scontri con le forze dell'ordine, occupazioni, barricate. Raramente si era vista una protesta identitaria così forte per qualcosa di così distante e poco influente sulla vita accademica di uno studente bolognese. Ma consultando gli archivi si scopre che ribellioni e lotte hanno sempre fatto

parte della vita studentesca bolognese, già dai primi decenni dalla fondazione dello studium nel 1088; d'altra parte l'Alma Mater la fondarono gli studenti, la scuola nacque proprio dalla libera volontà di alcuni di imparare studiando sotto i dotti Pepo e Irnerio. I motivi per protestare e le caratteristiche delle manifestazioni cambiano di epoca in epoca. Una delle primissime di cui si hanno fonti fu lo "sciopero" per Iacopo da Valente. Nel 1321 questo studente si innamorò della figlia di Giovanni d'Andrea, gran

dottore di diritto, e fuggì con lei. Vennero però catturati e per salvare l'onore della famiglia di lei, Iacopo fu giustiziato. Gli studenti bolognesi, per protestare contro l'uccisione del loro collega, abbandonarono le aule, migrando a Siena, seguiti anche da alcuni insegnanti. L'amministrazione bolognese era consapevole di quanto fossero importanti gli studenti per l'economia cittadina e aveva fatto molto per legare lo studium alla città. Già dal 1250 gli statuti comunali stabilivano che gli studenti fossero da considerare come cittadini, ma solo nei diritti e non nei doveri. Dunque agevolazioni per gli alloggi, tutela giuridica, vantaggi con i mercanti e al contempo esenzione dal servizio militare e dalle tasse, pur di tenerli a Bologna. La migrazione a Siena era perciò un fatto grave, che si risolse solo dopo un anno di mediazioni del podestà e l'elezione di nuovi rettori. In altri casi la rivolta era semplice indisciplina, come nella Bologna cinquecentesca controllata dallo Stato della Chiesa in piena Controriforma cattolica. La maggior parte degli studenti girava armata e risse o duelli mortali per dimostrare che la propria nazione era la migliore o per semplice spaconeria erano all'ordine del giorno. Il tribunale del Torrione, nella torre del palazzo comunale che ancora oggi sorge all'angolo tra via Ugo Bassi e via Giacomo Venezian, tentava di tenere l'ordine, da un lato pubblicando manuali per il perfetto studente devoto, i Modi studendi, dall'altro condannando i colpevoli a confische, esili o morte. Morì dentro il Torrione alcuni secoli dopo anche lo studente Luigi Zamboni, antenato dell'Anteo che nel 1926 avrebbe tentato di assassinare Mussolini. La sua protesta tra il 13 e il 14 settembre 1794 fu un vero e proprio tentativo di insurrezione per cacciare il governo papale dalla città, condotto insieme a Giovanni Battista De Rolandis, possibile padre del Tricolore, e altri studenti, e considerato uno dei primi

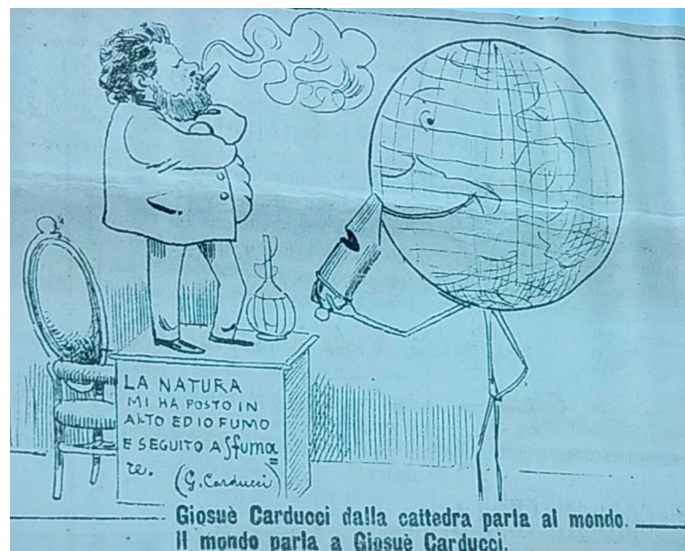
gesti ideologicamente ascrivibili al Risorgimento. Arrestato e rinchiuso nel Torrione, Zamboni fu trovato impiccato nella sua cella nell'agosto del 1795. Nell'Italia unita di fine '800 le manifestazioni studentesche invece iniziano a assumere alcuni dei tratti tipici delle proteste odierne. Nasce l'opinione pubblica, si diffonde la stampa, i cittadini formano una loro opinione politica e l'orizzonte si allarga ai fatti che avvengono anche oltre i confini bolognesi. Il 10 marzo 1885 studenti repubblicani vennero arrestati a Torino mentre commemoravano Mazzini. Per solidarietà il 16 marzo a Bologna venne occupata l'aula magna della biblioteca e issata a mezz'asta la bandiera universitaria. Seguirono giorni di dibattiti nelle aule occupate, cui partecipò anche Giosuè Carducci da professore, finché il 19 marzo il ministro non ordinò la chiusura dell'università per riportare ordine. Il clima antimonarchico a Bologna era forte, il 28 aprile 1890 si tenne un'adunanza nel cortile della facoltà di veterinaria, dove si decise che gli studenti avrebbero festeggiato il primo maggio insieme ai lavoratori. Il questore negò il permesso, ma la manifestazione si tenne comunque fra atti di vandalismo contro i negozi e cariche di militari e agenti in piazza Maggiore. L'anno successivo fu lo stesso Carducci a subire le critiche dei suoi studenti. Non gli perdonarono di essere andato con il Primo Ministro Crispi a inaugurare la bandiera del circolo degli studenti monarchici, accogliendolo in duecento nella sua aula in via Zamboni con un concerto di fischi e insulti. Lo scandalo portò a indagini e all'arresto di un solo studente, Salaroli, anch'egli presto rilasciato. Esiste ancora una sua lettera mandata dal carcere in cui chiede di poter sostenere gli esami. Fu lo stesso Carducci a coprire i suoi studenti e non fare nomi, concentrandosi invece, in una lettera al Corriere dell'Emilia, su come si fosse alzato in piedi sulla cattedra, sigaro



Corteo di protesta dopo la morte di Francesco Lorusso, ucciso durante i disordini del marzo 1977



Un collettivo della "Pantera" di fine anni '80



La vignetta satirica sulla critica a Carducci

in bocca, per esporsi ancora meglio al ludibrio della folla, fermo nelle sue convinzioni. La scena divenne anche una vignetta satirica, forma di contestazione culturale che si affiancò alle proteste di piazza. È il caso di un foglietto scritto a mano, probabilmente appeso in qualche bacheca da un neutralista, che nel 1912 auspicava una pace duratura fra Italia e Austria. Uno studente interventista lo corresse in rosso, come se fosse stato un esame universitario, con tanto di giudizio: "Rivedibile la grammatica e pure le idee". Dopo le due guerre mondiali si inizia a entrare in un mondo che si globalizza sempre di più, nascono la Nato, la Comunità europea e le proteste, che ora rivendicano diritti, sfondano i confini nazionali, come nel 1968. Bologna visse forti le agitazioni dei suoi studenti contro programmi di studio rigidi e poco aggiornati e la mancanza di aule e strutture in generale. La maggior parte delle facoltà vennero occupate e persino i docenti precari scesero in protesta contro il Comune e l'Università. Il 20 giugno fu occupata anche la camiceria Pancaldi, dove gli studenti di medicina portarono avanti un'inchiesta sulle condizioni di lavoro usuranti cui erano sottoposte le operaie; il frutto di quel seme che fu il primo maggio di studenti e proletari nel 1890. Dinanzi alla mole della mobilitazione e agli oggettivi problemi che Unibo faticava a risolvere, il rettore Felice Battaglia si dimise, ma anche sotto i suoi successori la situazione non cambiò sensibilmente. A conti fatti il '68 universitario bolognese non portò a risultati paragonabili alla forza e alla grandezza della protesta. Anche per questo nel 1977 le mobilitazioni tornarono, ancora più intransigenti di prima. Gli studenti del '77 erano più disillusi e arrabbiati; erano i giovani delle radio libere, delle autoriduzioni su bollette e biglietti (la pratica di pagare meno del richiesto), della protesta contro il compromesso storico di Berlinguer. A Bologna l'11 marzo morì lo studente Pier Francesco Lorusso, colpito alle spalle dallo sparo di un militare in via Mascarella in mezzo a cariche, lacrimogeni e lancio di molotov. La rabbia per la morte di Lorusso fece sprofondare la città nella guerriglia urbana per due giorni, finché il ministro dell'interno Cossiga non inviò mezzi blindati in via Zamboni per forzare le barricate e liberare le facoltà occupate. A fine secolo e all'inizio del nuovo millennio i grandi movimenti di massa lasciarono spazio a mobilitazioni su singoli temi. A partire da Palermo tra l'89 e il '90

manifestarono contro la riforma Ruberti e il progetto di privatizzare le università gli studenti della Pantera. Il 27 dicembre era stata avvistata una pantera per strada a Roma, che non era stata però mai trovata. Da qui il nome del movimento e lo slogan "Noi siamo la pantera". Nello stesso mese a Bologna erano cominciate le manifestazioni contro il nono centenario di Unibo e l'ufficio che doveva gestirne l'organizzazione fu occupato dal gennaio all'aprile del 1990. Si trattò comunque di un movimento molto più pacifico dei precedenti: nelle facoltà autogestite si tenevano seminari, assemblee, si leggevano i giornali, venivano organizzati corsi autoprodotti in collaborazione con i docenti. La Pantera esaurì la sua forza quando raggiunse il suo scopo. Ruberti stesso annunciò a febbraio modifiche alla sua legge per venire incontro alle richieste degli studenti, portando alla smobilitazione. Nel 2008 alla riforma della ministra Gelmini risposero invece le piazze de L'Onda, occupando la stazione, facendo irruzione nella sede di Unicredit e tentando di interrompere un convegno in cui era presente il ministro dell'Interno Maroni. Fu poi lo stesso anno in cui si innescò la crisi finanziaria globale, che portò all'austerità e a processi di revisione della spesa pubblica. Nel 2011 a Bologna sfilava in processione a capo delle proteste la statua di Santa Insolvenza, la protettrice di tutti i precari che avrebbero perso il lavoro per la crisi. Anche Unibo fece tagli ai propri servizi e nel novembre 2012 studenti del collettivo Cua interruppero un consiglio di rettorato cercando di far indossare al rettore un cartello con scritto "Ivano Dionigi non vuole mettere i soldi". Nascono in quegli anni anche gruppi che sembrano avere nella protesta la propria raison d'être, come il collettivo Hobo che in otto anni di vita ha contestato tutto e tutti, Dionigi, Ubertini, Merola, Salvini, Renzi, Minniti, la Lega, il Pd, Repubblica, o gli irriducibili anarchici dell'Aula C di Scienze politiche, che l'hanno occupata per vent'anni prima dello sgombero nel 2015. Per Gaza i metodi di protesta e il clima di mobilitazione permanente sono stati molto simili, neppure il cessate il fuoco del 10 ottobre ha fermato occupazioni e boicottaggi. La grande distanza fisica dagli eventi non scaldisce la vicinanza emotiva, in una lotta che per molti giovani è identitaria e mescolata inestricabilmente a una più generale contestazione del governo italiano e dell'amministrazione universitaria.



Una studentessa europea in partenza per l'Erasmus davanti al tabellone di un aeroporto (foto Ansa)

Tutti pazzi per Erasmus Il sogno targato Alma Mater

Oltre settemila studenti aderenti al progetto, pari al 12% della popolazione universitaria, scelgono ogni anno Bologna, prima meta italiana per la mobilità internazionale. Provengono soprattutto da Spagna, Francia, Germania, Polonia e Paesi del Nord Europa. I corsi più richiesti restano scienze sociali, medicina e informatica. Tutto nacque da un'idea di Sofia Corradi, scomparsa di recente

Ogni anno più di settemila studenti arrivano a Bologna da ogni angolo del mondo. Non sono solo numeri, ma storie di vita, sogni e ambizioni. È qui, nel cuore pulsante dell'Alma Mater, la più antica università del Mondo, che la città si conferma la meta più ambita dagli studenti Erasmus, diventando un crocevia dove lingue e culture si intrecciano ogni giorno. Le vie si animano di voci e risate tra i portici di via Farini e la Salaborsa, mentre i bar e le caffetterie si trasformano in luoghi d'incontro. Ma dietro questo fermento si nasconde anche una realtà

complessa, fatta di difficoltà quotidiane: dalla ricerca di un alloggio a prezzi accessibili alla sfida dell'adattamento culturale. European Region Action Scheme for the Mobility of University Students. È questo il nome completo del programma Erasmus, nato nel 1987 e divenuto uno dei progetti più longevi e significativi dell'Unione europea. Circa 16 milioni di giovani hanno vissuto un'esperienza di mobilità internazionale, che ogni anno coinvolge circa trecentomila studenti. Tutto nacque dall'intuizione di Sofia Corradi, docente

di Scienze dell'Educazione all'Università Roma Tre, scomparsa recentemente all'età di 91 anni. Soprannominata "mamma Erasmus", la professoressa ideò il programma dopo che l'Università La Sapienza non volle riconoscerle il master in Diritto comparato conseguito alla Columbia University. Da quel momento nacque in lei la convinzione che gli studenti dovessero poter circolare liberamente tra i Paesi europei, senza barriere accademiche. A quasi quarant'anni di distanza, il suo progetto è diventato simbolo di un'Europa che si incontra e si conosce. E non solo tra i banchi. Si stima, infatti, che oltre un milione di bambini siano nati da coppie formatesi durante un'esperienza Erasmus. Secondo i dati ufficiali dell'Università di Bologna e di Erasmus+ Indire relativi all'anno accademico 2023/24, l'Alma Mater ha accolto oltre settemila studenti Erasmus, pari al 12% della popolazione studentesca totale, confermandosi la prima università italiana per mobilità in entrata. Considerando anche gli studenti in uscita, il numero complessivo supera le quindicimila unità. Negli ultimi anni l'Ateneo ha registrato una crescita significativa delle iscrizioni internazionali: +23% rispetto al periodo pre-pandemico. Le nazioni più rappresentate sono Spagna, Francia, Germania, Polonia e i Paesi del Nord Europa, che insieme coprono circa il 70% degli Erasmus presenti in città. I corsi più richiesti restano Scienze sociali, Medicina e Informatica. In attesa dei nuovi dati, previsti per il 2026, Bologna potrebbe aver superato la soglia dei settemilacinquecento studenti Erasmus, consolidando ulteriormente il suo primato e il suo ruolo di hub europeo della mobilità accademica. Tra questi c'è Santino, ventenne argentino studente di Marketing. Per lui, Bologna rappresenta un vero cambio di prospettiva. «A casa frequentavo l'università a Buenos Aires, racconta, e ogni giorno dovevo affrontare lunghi tragitti, perché vivevo in periferia. La mia era una routine continua. Qui, invece, è tutto a portata di mano. Per arrivare ovunque mi basta camminare pochi minuti o prendere la bici». La scelta di Bologna, spiega, non è stata casuale. «L'ho voluta fortemente per la sua storia, per il prestigio dell'università e perché, a differenza delle grandi città italiane, è pensata soprattutto per

gli studenti. Per me è stata la scelta ideale e non la cambierei per nulla al mondo». Vivere a Bologna, tuttavia, non è sempre semplice. La città universitaria per eccellenza si scontra con un mercato immobiliare sempre più difficile. Trovare una stanza singola a un prezzo accessibile è diventato un'impresa. Secondo il Corriere di Bologna, il costo medio di una stanza ha raggiunto i 632 euro al mese, con un aumento del 73% rispetto al 2021. Le zone centrali, come via Zamboni o Santo Stefano, restano le più ambite e dunque le più care. Molti studenti si spostano verso quartieri periferici o scelgono le residenze gestite dal Sais, dove i prezzi partono da circa 700 euro mensili. Questa pressione sui prezzi è dovuta a un'offerta limitata a fronte di una domanda in costante crescita. Molti studenti si trovano così ad affrontare annunci poco chiari, affitti "in nero" e contratti non trasparenti. La ricerca di una casa diventa spesso una corsa a ostacoli tra agenzie, privati e gruppi social. È ciò che è successo a Katja, studentessa tedesca di 21 anni: «Trovare una stanza è stata un'esperienza terribile. Anche con un budget medio-alto, le opzioni erano poche e di bassa qualità. La prima volta sono anche stata truffata, e ho scoperto che è capitato a molti altri. La situazione abitativa è davvero difficile. Non sapevo più di chi fidarmi». Eppure, nonostante tutto, Katja resta innamorata della città. «Bologna è perfetta per uno studente. Non è né troppo grande né troppo piccola. Mi piace molto la zona universitaria, adoro i locali pieni di ragazzi e l'atmosfera vivace che si respira». Oltre al caro affitto, gli studenti internazionali devono fare i conti con una burocrazia spesso opaca e complessa. Ottenere la tessera sanitaria, il permesso di soggiorno, l'iscrizione anagrafica o aprire un conto corrente può diventare un percorso a ostacoli fatto di code, moduli e regole poco chiare. All'interno dell'università l'inglese è ormai diffuso, ma fuori dai cancelli la barriera linguistica rimane un problema concreto. Dalle commissioni quotidiane, come fare la spesa o andare dal medico, fino alle pratiche amministrative, molti studenti devono imparare rapidamente a orientarsi in un nuovo contesto, spesso affidandosi alle reti di altri studenti o alle associazioni locali. Fortunatamente, la



Una manifestazione degli studenti in Erasmus nella piazza coperta Lucio Dalla alla Bolognina (foto Ansa)

Dotta può contare su una rete di supporto ben radicata. L'Erasmus Student Network Bologna, gestito da studenti volontari, offre sostegno pratico e culturale, dall'accoglienza in aeroporto alle serate linguistiche, fino alle gite e agli eventi interculturali. Accanto a Esn opera l'International Community Bologna, che organizza escursioni e momenti di socialità per favorire l'inclusione e creare legami tra studenti internazionali e locali. L'Alma Mater, inoltre, mette a disposizione un portale dedicato con guide multilingue e sportelli informativi. Queste realtà rappresentano il cuore pulsante di un sistema che consente agli studenti di sentirsi parte della comunità cittadina, anche lontano da casa, come Emma, studentessa di Sociologia con origini italiane, 22 anni, che ha deciso di riscoprire le proprie radici. Vive a Bologna da quasi due mesi, dopo essersi trasferita verso metà settembre. «La mia vita è cambiata parecchio. Esco spesso e conosco persone nuove. Non avevo mai vissuto in Italia prima, e in un certo senso è anche il mio Paese. Mi piace l'idea di riconnettermi con la cultura italiana». A convincerla sono stati alcuni amici: «Mi avevano detto che è una città molto viva, molto politica, e questo per me è importante. E poi, ovviamente, volevo migliorare il mio italiano». Tre studenti, due provenienze diverse, Argentina e Germania, ma un'unica destinazione: Bologna. Per Santino, Katja ed Emma la città emiliana è più di un luogo di studio. È una nuova vita. Concordano tutti sul fatto che Bologna sia viva, giovane e accogliente. Nei posti simbolo della vita studentesca, da via Zamboni a Piazza Verdi, passando per Piazza Aldrovandi e via Mascarella, si intrecciano le loro giornate tra incontri inaspettati ed esperienze indimenticabili. Anche il cibo diventa parte del viaggio. C'è chi rimpiange la carne argentina e chi si innamora della pasta. Una cosa, però, è certa. Nessuno di loro si pente di essere venuto ai piedi delle Due Torri per studiare cambiando vita. L'esperienza Erasmus non è dunque soltanto un periodo. È un capitolo che segna profondamente chi la vive. Molti studenti raccontano di portare via da Bologna qualcosa di indelebile, un legame autentico con una città che accoglie, cambia e trasforma. Tra affitti complicati, amicizie internazionali e piazze ricolme di vita, Bologna si conferma capitale italiana dell'Erasmus e, più in generale, un laboratorio europeo di formazione, cultura e convivenza. Una città che, per migliaia di studenti, diventa ogni anno una seconda casa.



Sofia Corradi con il presidente Mattarella (foto Ansa)

**I problemi
che i ragazzi incontrano
sono soprattutto
legati alla ricerca
della casa
e agli aspetti burocratici**



Studenti a lezione in un'aula dell'Alma Mater (foto Ansa)



Il deposito del Museo di Arte Moderna e Contemporanea di via Don Minzoni a Bologna (tutte le foto sono di Giulia Carbone)

C'è tutto un mondo intorno ai depositi segreti dei musei

Nei grandi centri espositivi, come il MAMbo, solo una piccola parte del patrimonio viene mostrato. E non sempre il *turnover* è possibile. Il problema della conservazione si scontra con i limiti strutturali degli spazi, la mancanza di fondi e le nuove tecnologie. Come mantenere intatte le opere? Finestre chiuse, temperatura a ventidue gradi e tasso d'umidità al cinquanta per cento

«C'è un falso mito sui depositi dei musei. Si crede erroneamente che celino tesori. In realtà se ci fosse un Van Gogh è certo che verrebbe esposto», ha detto Lorenzo Balbi, direttore del MAMbo di Bologna ai microfoni di Incronac@. MAMbo è il Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Bologna e conta ben 5000 opere di cui però solo 200 esposte. Nelle grandi istituzioni museali, infatti, l'esposizione nelle sale rappresenta sola una piccola porzione di un patrimonio artistico più corposo. E questo vale tanto più in Italia,

dove gran parte dei musei sorge in edifici storici e dunque è il patrimonio storico-artistico ad adattarsi agli spazi preesistenti. Un problema, questo, mitigato in parte dalla possibilità di ruotare le opere esposte decidendo di volta in volta il focus della collezione mostrata. «Si può essere più incisivi su un determinato momento artistico: se ci riferiamo all'ultimo naturalismo potremmo tirare fuori diverse opere dal nostro magazzino - spiega Balbi - Non possiamo però ruotare interamente la collezione, poiché ci sono alcuni quadri che il pubblico



Alcune delle opere ospitate nei magazzini del MAMbo

ricerca. Difficilmente riusciremo, ad esempio, a togliere "I Funerali di Togliatti" perché un'opera fortemente identitaria della nostra collezione, legata all'apertura del museo», conclude il direttore. Si tratta di un dipinto realizzato nel 1972 e donato al MAMbo dall'autore stesso Renato Guttuso, in occasione dell'apertura del museo. La tela è un esempio del forte impegno civile dell'artista e raffigura i protagonisti del movimento comunista internazionale, da Stalin a Berlinguer. Lo stesso discorso può essere applicato all'architettura cacognometrica ideata da Gianni Colombo, entrata nell'immaginario collettivo dei visitatori del MAMbo. Opere, dunque, che il dipartimento curatoriale tende a lasciare nella collezione permanente benché non siano inamovibili.

Il magazzino viene così valorizzato soprattutto grazie alle mostre temporanee, rispondendo a un approccio sia storico che tematico: dietro alla scelta di quali "titoli" estrarre c'è un lavoro scientifico. In questo modo il deposito museale non si limita a essere un luogo fisico statico ma diviene un museo vivo. Ovviamente, una volta scelta la tematica di una mostra, non c'è una ricetta pronta su quante opere vengano prelevate dal deposito e quante possano provenire da un prestito intra-museale. «Non mi è mai capitato di curare una mostra temporanea con opere totalmente provenienti dalla collezione», ammette Balbi parlando di "dialogo" tra collezione e prestiti. Al Museo Morandi, per esempio, è stata messa in mostra una personale di Sean Scully, uno tra i 10 artisti viventi più influenti al mondo, perché il direttore ha visto un'attinenza formale e concettuale di queste opere con l'eredità di Giorgio Morandi. Ma com'è fatto un luogo destinato a essere deposito? Nel caso di MAMbo, lo spazio è diviso in tre diverse zone

contrassegnate da lettere per facilitare le operazioni. Il patrimonio demaniale contenuto all'interno è diviso in collezione storica e collezione contemporanea a cui si aggiungono quadri e grafiche della collezione Morandi. Il problema dello spazio diventa cruciale perché il museo di arte contemporanea bolognese, in quanto istituzione pubblica, non può vendere nulla della propria collezione ma riceve periodicamente nuove opere. «Si tratta di giocare a tetris», spiega la responsabile del deposito Barbara Secci. E in effetti 96 opere del MAMbo si trovano in depositi esterni per questioni di spazio. La parte più consistente del patrimonio conservato riguarda le opere di grafica (1784) seguite da opere su tela, su carta e scultoree. Quarantadue sono date poi in comodato d'uso ad altri musei e dieci di queste sono esposte. Vi sono poi diverse installazioni contemporanee che vanno smembrate per poter essere conservate nel miglior modo possibile. La temperatura del deposito rimane costante, sui 22 gradi, con un'oscillazione accettata dal facility report di 2 gradi. Il tasso di umidità invece è del 50% e le finestre restano ovviamente sempre chiuse per evitare i danni della luce. Veniamo ai dettagli. Ogni pezzo ha una determinata nomenclatura che individua il luogo esatto del deposito. La collocazione dipende dal tipo di fragilità e dalla sistemazione in cassa o meno. «Stiamo sperimentando un nuovo materiale, il Tyvek», continua Barbara Secci. Si tratta di un materiale completamente sintetico realizzato con fibre di polietilene ad alta densità e ottimo per la conservazione delle tele in quanto è idrorepellente, resistente all'abrasione, alla penetrazione batterica e all'invecchiamento. Nelle rastrelliere sono infine poste le opere materiche più delicate, senza vetro, opere d'arte contemporanea e sculture da appendere a parete. I depositi hanno sempre svolto quella che è

la funzione principale del museo: la conservazione. Purtroppo, alcune dinamiche ostacolano questo obiettivo. Ci sono fattori tecnici (depositi riempiti oltre le capacità, mancanza di attrezzature adeguate) e fattori "ambientali" che entrano in gioco. L'ultimo esempio è l'alluvione in Emilia-Romagna, dove una piccola parte del patrimonio storico artistico è andato perduto. L'acqua ha messo in luce i ritardi accumulati dal nostro Paese in tema di conservazione efficiente e l'urgenza di investire in prevenzione invece che in restauro. L'ex assessore alla Cultura e al Paesaggio della Regione Mauro Felicori, a gennaio 2024 era stato chiaro in merito alla questione: «Sono stati sommersi dall'acqua 31 archivi, 13 biblioteche e diversi teatri e i loro depositi sono ancora inagibili. È un tema negletto, l'ultima priorità sul tavolo degli amministratori. Inaugurare e gestire archivi e depositi non è popolare». Per far fronte all'onda d'urto, l'azienda ferrarese Makros, ha creato un brevetto contro il fuoco a cui sono seguiti quelli contro l'acqua e batteri. È un chiaro esempio di tecnologia a servizio dell'arte. In merito al funzionamento, il fondatore dell'azienda Massimo Luise ha spiegato ai microfoni di Incronac@ che «quando questi particolari armadi si chiudono, sono coibentati e protetti da una fibra che resiste a mille gradi di temperatura: si crea così un guscio protettivo. Persino dopo diverso tempo di esposizione al fuoco, la carta rimane intatta». La meccatronica, dunque, si congiunge con la cultura e garantisce la salvaguardia del patrimonio ma non certo a un costo esiguo: «Tutelare un metro di materiale costa anche mille euro. Per ristrutturare una pagina di un documento antico servono anche 800 euro. Ma per noi è importante farlo per il valore culturale del materiale che altrimenti andrebbe perduto. Questo va oltre ogni spesa», ha concluso Massimo Luise. Sono diverse le soluzioni internazionali proposte per far fronte al problema dello spazio ma allo stesso tempo alla valorizzazione dei depositi museali. Ancor prima dell'inaugurazione ufficiale del 5 novembre 2021, il deposito del museo Boijmans a Rotterdam veniva presentato sui giornali di tutto il mondo come primo deposito museale aperto al pubblico. L'Olanda è un esempio positivo su questo fronte: la recente creazione di depositi museali si innesta, infatti, in un processo ben più vasto di ammodernamento della conservazione, reso possibile da un programma governativo. Anche il Victoria & Albert Museum di Londra ha riportato alla ribalta l'attualità dei depositi come riserve museali, con i suoi 16mila metri quadrati e oltre 250mila oggetti. Il report mondiale del network Icom del 2024 svela come le riserve museali si accumulino occupando vaste aree del pianeta (103.852 metri quadrati nel mondo, di cui 3.195 in Italia) con tipi di spazi diversi, annessi o dislocati ai musei. Ed è soprattutto l'allestimento, la matrice architettonica che fa la differenza nel porre in evidenza la possibilità della riserva museale a essere reinterpretata come "ecologia della collezione". A esplicitare il concetto il nuovo libro di Tiziana N. Beltrame e Yael Kreplak prende in esame la situazione museale francese che conta sul suo territorio ben 40.811 depositi. Portando avanti uno studio sul campo, a sfondo antropologico e sociologico, i due studiosi hanno riscontrato che l'"ambiente deposito" diviene un modo per interleggere le relazioni tra corpi. Il corpo umano di coloro che vi lavorano, i corpi degli oggetti che vi convivono e il corpo dello spazio architettonico. Dunque, il deposito diviene

così l'ambiente privilegiato per intravedere i musei del futuro o il futuro dei musei.

In merito, però, a una possibile futura mostra al Mambo che racconti il dietro le quinte del proprio deposito il direttore Balbi si dice perplesso. «Non credo possa funzionare, il museo ha ormai 50 anni ma la collezione al suo interno ne ha quasi 100, è un giocoforza che va a nostro sfavore, la collezione presenta discontinuità nella sua composizione. Ci troviamo in un momento di crisi economica, non c'è un vero piano di acquisizione, così come non lo hanno la maggior parte dei musei pubblici italiani. Quello che possiamo fare è avere un approccio tematico, trans-storico, che ti permette di valorizzare quello che hai». In conclusione, portare alla luce quello che dorme nei depositi non è solo questione di spazio, ma di risorse, di priorità, di visione. Finché i bilanci resteranno più pesanti delle casse, molte opere continueranno a vivere una vita sospesa. La bellezza ci resta invisibile allo sguardo.

**«Nelle sale del MAMbo
di Bologna
più di 5000 opere
non sono esposte:
solo 200 sono quelle
in mostra permanente»**



Il direttore Lorenzo Balbi



L'artista di strada Federico "Erick" Sola si esibisce in piazza Maggiore a Bologna (foto concessa dall'artista)

Quando le strade del centro diventano un palcoscenico

Bologna gli artisti di strada li accoglie e li riconosce da sempre. Nelle sue piazze e sotto i suoi portici ogni giorno risuonano voci e melodie di strumenti musicali in un teatro a cielo aperto capace di superare i rumori del traffico e gli squilli dei cellulari. Federico "Erik" Sola è uno di loro. Ventisette anni, calabrese, con una passione che si porta dietro da sempre, perché «la musica è la mia terapia»

C'è chi canta la propria storia, chi prende a prestito la storia di altri, chi suona la chitarra, il pianoforte elettronico e le percussioni, chi improvvisa un ballo della mattonella. Capelli lunghi, orecchini, tatuaggi, sobrietà improvvisa, pantaloni a *patchwork*, colori, chiaroscuri, trucchi leggeri e pesanti, microfoni che gracchiano, impianti audio da pochi spiccioli e impianti dell'ultimo modello. Spesso solo la voce e lo strumento. Niente amplificazione. Solo la passione e la necessità di avere un pubblico. È un'istantanea multiforme

degli artisti di strada di Bologna, che delle piazze e dei vicoli del centro ne hanno fatto il loro palcoscenico. La custodia di una chitarra e un cappello come scenografia, qualche euro lasciato lì come un pegno di tenerezza, un cartoncino scritto a penna che invita il pubblico distratto dei passanti della domenica a iscriversi ai loro canali social, spesso ancora qualche *compact-disc* fatto in casa e la nostalgia dei tempi in cui la musica era anche una questione fisica, tattile, tangibile. E se oggi le loro esibizioni sono regolate da severe norme

comunali che impongono turni, orari, contributi e giri infiniti di burocrazie e modelli precompilati da firmare, gli artisti di strada affondano le loro radici nei *jocular* romani. L'impero è in crisi profonda, i teatri e i circhi chiudono le loro porte e agli angoli delle vie polverose del Foro, tra mercati, terme e templi votivi, i *jocular* ritrovano il bisogno della ribalta. Senza sipario, senza quinte, illuminati solo dall'occhio di bue dei raggi solari, all'imbrunire dei colori più caldi del tramonto e di una dissolvenza naturale che spegne i riflettori. Allora come adesso, trasportati dall'antica Roma al Medioevo, sui sagrati delle Chiese dopo le feste religiose. A Bologna tra i portici di un centro storico che diventa anche un riparo, e ne beneficia l'acustica, tra i soffitti a volta e il gioco delle travi in legno, testimoni del passaggio frettoloso della gente. Oggi Piazza Maggiore è un po' "La Scala" dei *buskers* (dallo spagnolo *buscar* - cercare, arricchito dall'inglese *to busk*, che al cercare aggiunge il suo oggetto, la fortuna), ambitissima e spesso garanzia di una piccola folla che accerchia l'artista, come in un modellino di anfiteatro del passato. Gli intramontabili successi di Lucio Dalla, le Stelle di Broadway di Cesare Cremonini, le Emozioni di Lucio Battisti, John Lennon, la pace, le guerre, i diritti, la libertà. **Federico Sola** è uno di loro, in città lo conoscono tutti come Erick. Ha una voce potente e roca, niente basi preregistrate, tutto in acustico con la chitarra tra cover e pezzi inediti, assoli e applausi. Colori e sonorità che ricordano il dolore di Rino Gaetano, suo concittadino di quella Calabria così aspra, tra montagne e altipiani che guardano ai due mari, in un saliscendi che si ritrova nelle armonie e nelle variazioni del giovane artista ventisettenne. «Sono originario di Mormanno, un piccolo paese di tremila anime immerso nel parco del Pollino - racconta Erik - e sono arrivato a Bologna a diciannove anni per inseguire la mia passione più grande: la musica». Una passione che lo accompagna da sempre, stimolata anche dalla presenza di un padre tastierista e dai ricordi d'infanzia tra le recite scolastiche e le manifestazioni locali. I suoi brani inediti affrontano i sentimenti, l'amore, i temi sociali e l'inquietudine per un mondo sempre più difficile. «Il pubblico della strada non è sempre attento - dice - ma la sfida è proprio questa. Per me è come una terapia, una grande palestra. Suonare nelle città è diventato sempre più difficile, è inutile nascondersi. Spesso ci sono restrizioni che non ci permettono di fare questo lavoro in totale serenità. Ben vengano le regole e le norme che disciplinino il settore, purché siano pensate con criterio e cognizione. A Bologna siamo in tantissimi e stiamo lavorando proprio per rendere più semplici e flessibili le procedure e le autorizzazioni». Oltre alle difficoltà burocratiche, Erick ci tiene a precisare che «le strade sono di tutti ed è inevitabile andare in contro sia al bello che al cattivo. Al di là di questo, fare *busking* è qualcosa che mi fa sentire estremamente vivo e, nonostante io canti da sempre, non immaginavo che un giorno la musica potesse diventare un progetto di vita». Un sogno che richiede sacrifici e impegno e a chi si domanda se di muisca di strada si possa vivere risponde che «sì, si può vivere. Anche se quello che io vorrei più di ogni altra cosa è fare arrivare la mia musica a più orecchie e cuori possibili. Non desidero nient'altro». E non a caso molti scelgono proprio l'Emilia-Romagna, che è una regione da sempre attenta all'espressione dell'arte e del talento. Ferrara, nel pieno dell'estate,



Erik Sola con la sua chitarra in Via Rizzoli

ospita il *Buskers Festival*, una delle più importanti rassegne internazionali che dà spazio alle voci e alle proposte di chi il bisogno di esprimersi non lo reprime. Non vuole e non può reprimerlo. Tra cover e omaggi al grande cantautorato nazionale e estero, l'ultimo singolo inedito di Erick, uscito la scorsa settimana, ha un titolo piuttosto indicativo. "Scottato", un brano di matrice acustica con una componente introspettiva che «parla della difficile comunicazione che a volte si viene a creare all'interno di una coppia, destinata a sciogliersi. E di quanto la mancanza di dialogo, spesso, possa farci sentire spaesati». La musica come catarsi dei sentimenti, insomma, della possibilità di comunicare la propria passione, il dolore, la disperazione e la speranza attraverso parole che si uniscono ad accordi e melodia e che sembrano diventare più facili, finalmente capaci di passare oltre il muro della timidezza e dell'insicurezza. La strada che diventa un luogo d'incontro, un momento di pausa tra lo sguardo distratto allo schermo dello smartphone e le cuffiette che isolano dal mondo esterno. La domenica mattina capita di vedere persone che passano per caso in piazza Maggiore, si fermano, mettono in pausa la loro musica digitale e si godono un'immagine e un suono reale. L'artista di strada è davvero come un atleta all'interno di una palestra. A New York, le stazioni della metropolitana sono un vero e proprio teatro sotterraneo. Per esibirsi bisogna superare una rigida selezione, quasi a dimostrazione che essere lì tra i rumori assordanti dei treni è più un punto d'arrivo che di partenza. Si sente il vero *jazz* e il sofferto *blues* più nelle umide gallerie bicentinarie della *subway* che negli esclusivi club di *Midtown*. Con la musica non si scherza, se mai ci fosse ancora qualche dubbio.

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

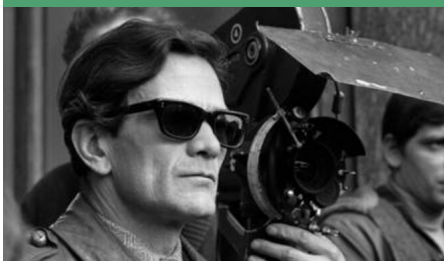
LA MOSTRA

Anatomia di un omicidio La rassegna su Pasolini

Al Modernissimo la cronistoria delle ultime settimane del poeta

«Hanno ucciso un poeta», è il grido di Alberto Moravia durante l'orazione funebre di Pier Paolo Pasolini, oggi ripetuto in video al Modernissimo dove è allestita fino all'8 febbraio una mostra dedicata al poeta di Casarsa. I mesi che conducono l'intellettuale alla morte si susseguono nel rosso profondo della galleria del cinema, condensati in articoli, reperti giudiziari e scatti. È un incedere lento quello richiesto dalla visita, interrotto solo dall'incrocio di sguardi fra Pasolini e chi gli fu vicino, prima e dopo il 2 novembre 1975. Trovato senza vita sul litorale di Ostia, a cinquant'anni dalla scomparsa, la verità giudiziaria sembra ancora: «Una storia sbagliata», come scriveva Fabrizio De André nella canzone dedicata al caso. Quella ufficiale, considerata dagli amici un telo che insabbia la verità. Oggi come allora, rimane un punto fermo: «Abbiamo perso un dissimile e, allo stesso modo, un simile», ha detto Moravia. Un artista diverso, disinteressato alle logiche del calcolo, estraneo ai tornaconti. Poeta sacro e dissacrante, eternamente contrario. Un'indole cara, di cui paga il prezzo con trentatré processi, tanti dei quali risolti in assoluzioni e amnistie. Inventore della poesia civile di Sinistra, combina versi e denuncia sociale. Sarà fautore di un cinema sperimentale, da «Accattone» all'ultimo progetto incompiuto «Porno Teo Kolossal». In tutto, testimone del mutamento della classe proletaria in borghese, sedotta dal piacere corruttivo del consumismo omologante. Alla perdita dei valori tradizionali oppone fino all'ultimo l'autenticità dei rapporti personali. Essere sé stessi, ossia «continuamente irrinconoscibili», diceva Pasolini.

Althea Fabbri



IL FILM

"Bugonia", la rinascita secondo Lanthimos

Una vicenda di ossessione, complotti e inganno della realtà

La specie umana è davvero destinata a una catastrofica fine, oppure è possibile una rinascita? Da questa domanda parte "Bugonia", il nuovo film di Yorgos Lanthimos, remake del sudcoreano "Save the Green Planet!" (2003), che il regista greco rilegge attraverso la sua lente surreale e disturbante. Teddy (Jesse Plemons) è un uomo ai margini, divorato da teorie complottiste e convinto che la Terra sia stata invasa da alieni sotto sembianze umane. Tra un lavoro monotono in un magazzino e ore trascorse ad ascoltare podcast paranoici, Teddy costruisce un suo mondo parallelo fatto di sospetto, paure e fantasie di controllo. Quando le sue api iniziano a morire, sospetta della potente Fuller (Emma Stone), manager di una multinazionale farmaceutica, che crede un'«Andromeda», un'aliena infiltrata. Con l'aiuto di suo cugino Don (Aidan Delbis), ingenuo e manipolato, Teddy decide di rapire Fuller, dando inizio a un confronto claustrofobico dove verità e follia si confondono. Lanthimos costruisce un duello mentale in cui ciò che sembra delirio potrebbe non esserlo. Il film diventa una parabola sulla paranoia contemporanea. Il titolo richiama un antico mito greco: la nascita delle api dal corpo di un bue morto, simbolo di rinascita e ordine che deriva dal disordine. Le api rappresentano una speranza fragile ma possibile. Il regista alterna tensione e sequenze grottesche, mostrando come le ossessioni possano deformare la realtà. La dinamica tra Teddy e Fuller diventa il centro emotivo, dove anche nei contesti più oscuri emerge empatia. Come sempre in Lanthimos, il finale spiazza e ribalta ogni certezza.

Federica Cecchi



IL LIBRO

La Bologna inglese di Tom Benjamin

Il primo caso dell'investigatore Leicester ora in italiano

Bologna è una capitale del genere poliziesco. Questo è appurato, e da tempo. La città ha fatto da sfondo a una miriade di romanzi e racconti arcinoti al pubblico italiano, e a tale sfilza di storie se ne è aggiunta un'altra, "Compagni di sangue", dello scrittore inglese Tom Benjamin, da anni ormai fiero abitante della Rossa (appellativo calzante). Il romanzo narra della prima indagine dell'investigatore privato londinese-bolognese Daniel Leicester, perfetto alter ego del suo autore, che nella sua vita precedente è stato anche giornalista e soprattutto portavoce di Scotland Yard. È il primissimo lavoro di Benjamin a essere tradotto in italiano, pubblicato dalla casa editrice Pendragon. Essendo un giallo, per la trama occorrono poche parole: il cadavere di un militante della sinistra extraparlamentare viene ritrovato in uno dei canali che attraversa le viscere della città e tocca a Leicester indagare. Si tratta di una questione che coinvolge direttamente il sindaco, sua moglie e la polizia, uno scenario condito con manifestazioni di piazza, sordide speculazioni edilizie, vecchi rimandi ai feroci anni Settanta e personaggi bizzarri ma interessanti (malgrado qui l'autore si sia lasciato prendere un po' troppo dalla fantasia con la scelta dei cognomi, come "Bellidenti", "Solitudine" e "Venerdì"). Ciò che il lettore leggerà non sarà propriamente il "volto" della Bologna del buon cibo e delle bellezze artistiche e architettoniche bensì il volto di quella che è stata la vetrina di una stagione politica instabile e sanguinosa, per nulla timorosa di mostrare le sue profonde cicatrici, le sue idiosincrasie e le sue criticità.

Edoardo Cassanelli



LA MUSICA

Serena Rossi, la Serenata a Napoli è un atto d'amore

L'attrice e cantante partenopea incanta il Teatro Duse

Il sentimento e la magia della musica napoletana in un teatro Duse pienissimo. Serena Rossi il suo omaggio alla città natale lo fa con il talento e con la voce precisa e potente che la caratterizza. Napoli che diventa un amore da ritrovare, la necessità del perdono e l'innegabile tendenza al ricordo e alla memoria. In quei brani che sono i diretti precursori della musica popolare italiana contemporanea. Si parte dalle melodie attribuite a Gaetano Donizzetti, in quell'intramontabile *Te voglio bene assaje* del 1839 e si arriva a *Reginella*, *Dicitencello Vuje*, *Era de maggio*. Atmosfere che attraversano le stagioni, il mare al centro del pensiero e della scenografia, le onde che richiamano le navi in partenza cariche di migranti, la nostalgia per la patria lontana, l'esigenza di riscatto e di rinascita. Al copione teatrale, Rossi alterna con leggerezza la musica e le vicende di una vita trascorsa tra i vicoli di una città che per chi ci è nato è un po' come un talismano. Un portafortuna spesso difficile da gestire, un amore-odio che si colora di distacchi e di riavvicinamenti. L'infanzia dell'attrice che diventa un motivo per trasformare in aneddoti la sua storia personale. Una bisnonna artista e cantante, l'ironia con *Comme facette mammeta*, un saluto a Domenico Modugno, pugliese, che alla musica napoletana ha contribuito con il suo stile inconfondibile. E allora *Io mammette e tu* e poi ritorna l'amore, il sentimento e il romanticismo sul finale, con il lungomare partenopeo sullo sfondo che gradualmente si oscura, arriva la notte e parte *Luna rossa*. Sipario, applausi.

Paolo Pontivi



LA SERIE

Se il fascino mediterraneo diventa un mistero

"Hotel Costiera", con Williams di "Grey's Anatomy"

Hotel Costiera è la nuova miniserie di Prime Video che unisce commedia e thriller sullo sfondo della Costiera Amalfitana, tra panorami mozzafiato, segreti e ironia. Diretta da Adam Bernstein e Giacomo Martelli, racconta la storia di Daniel De Luca (Jesse Williams, noto per *Grey's Anatomy*), un ex marine di origini italiane tornato nel suo Paese per una missione misteriosa. Dietro il lavoro di "tuttofare" in un elegante hotel di Positano, De Luca deve in realtà ritrovare Alice, la figlia del proprietario, scomparsa nel nulla. Tra indizi sfuggenti, bugie e sospetti, la serie alterna con ritmo brillante tensione e leggerezza. Ribelle e ironica come l'aggettivo inglese "brat", Hotel Costiera racconta gli ultimi giorni della stagione estiva ma arriva sugli schermi in autunno, giocando con la nostalgia del sole e dei colori mediterranei. Il cast internazionale è uno dei suoi punti di forza: attori italiani accanto a interpreti americani e britannici che si cimentano anche con l'italiano e il dialetto napoletano, motivo in più per vederla in lingua originale. La colonna sonora alterna brani più recenti a grandi classici come "Azzurro e Sapore" di sale, evocando l'atmosfera autentica e malinconica dell'estate. La serie evita i soliti cliché sull'Italia: gli stranieri non sono turisti distratti, ma personaggi che imparano la cultura locale. In soli sei episodi alcune sottotrame restano in sospeso, e molti personaggi non vengono sufficientemente sviluppati, ma nel complesso Hotel Costiera convince per equilibrio e sguardo internazionale. Un racconto pieno di azione e che valorizza il nostro Paese senza stereotipi.

Federica Cecchi





La squadra del Pianoro Cricket Club solleva la coppa della vittoria dell'ultimo scudetto nel 2019

Ci sono campioni nascosti sui campi verdi del cricket

Sono arrivati primi quindici volte nella massima serie, hanno vinto sei Coppe Italia e un Europeo. Ecco la squadra con più trofei che Bologna conosce a malapena. Il Pianoro Cricket Club, nato nel 1992, rappresenta una realtà multietnica con giocatori indiani, pakistani e australiani. Dice lo storico presidente Arcido Parisi: «Tutto è cominciato da un inglese che si è trasferito nella zona anni fa»

Nella Bologna dello stadio Dall'Ara, dell'epica dell'ultima Coppa Italia, nella Basket City della rivalità fra Virtus e Fortitudo, c'è una squadra che vince quasi un trofeo all'anno. Le V nere e la Fortitudo Baseball, in termini assoluti, sono le due società più titolate, hanno conquistato 32 e 31 successi fra coppe e campionati ma hanno una storia che nel caso della Virtus è di quasi un secolo mentre per i biancoazzurri risale al primo dopoguerra. Il Pianoro Cricket Club esiste alle porte di Bologna dal 1992 e da quando, nel 1994, ha giocato per la

prima volta nella massima serie ha vinto 15 campionati, sei Coppe Italia e una volta il campionato europeo. È di gran lunga la squadra italiana di cricket con più trofei - la seconda bacheca del Paese è quella del Capannelle Roma con "sole" cinque Serie A - ma, nonostante sia un'eccellenza a livello nazionale, quando fra i portici della Dotta si parla di sport non viene praticamente mai considerata. «A inizio anni '80 non avevo idea di cosa fosse il cricket finché un inglese che si era trasferito nella zona mi chiese di aiutarlo a fondare una squadra: da lì è

partito tutto», ricorda Arcido Parisi, storico presidente e fondatore della squadra. Quando nel 1985 cominciò la storia di quella che allora si chiamava Cricket Pianoro-Bologna - «perché se l'avessimo chiamata solo Pianoro in Italia nessuno avrebbe capito da dove venivamo» - la federazione italiana era stata appena riconosciuta dall'International Cricket Council come affiliata e il campionato di Serie A si giocava solo da due anni. «In quel periodo eravamo appena alle prime partite a livello nazionale, c'erano tre o quattro formazioni, esistevano in tutto solo sei società», sottolinea Parisi, che, nel 1989, dato il numero sempre maggiore di giocatori, decise di uscire dalla gestione della squadra per creare quella che poi sarebbe diventata l'attuale Pianoro cricket. «All'inizio ci allenavamo in campi improvvisati. Il primo terreno di allenamento era poco più di uno spiazzo e lo abbiamo costruito direttamente noi, affittando una ruspa per preparare un'area sulle colline. Dopo qualche tempo, mentre ero assessore del comune di Pianoro, mi resi conto che il piano urbanistico prevedeva la costruzione di un nuovo impianto sportivo. Di campi di calcio ce n'erano già troppi e così nacque il progetto dell'Ovale di Pianoro che ora è omologato anche a livello internazionale». Dopo due promozioni in due anni - quella in serie A arrivata dopo un derby di playoff giocato proprio contro il Bologna Cricket - arriva nel 1994 il primo titolo nazionale e l'anno dopo quello che tutt'ora è il successo di maggior rilievo della storia della società. La vittoria del campionato europeo racconta del trionfo di una squadra di dilettanti che si allena sui campi di fortuna con una vecchia roulotte del presidente come spogliatoio improvvisato e di un viaggio di 23 ore verso la Germania per giocare contro le migliori rappresentative europee. Dopo il 1995 Pianoro è stata altre volte al centro del cricket internazionale: qualche anno fa una delle principali squadre australiane arrivò nella valle del Savena per giocare un'amichevole nel corso di una tournée europea. «Vennero con i loro arbitri e vollero giocare solo con quelli, secondo me un po' di parte. Perdemmo, ma ci comportammo onorevolmente e, nonostante la sconfitta, la federazione australiana ci fece i complimenti. Per noi fu un successo», rammenta Parisi. In Australia il cricket, insieme al rugby e al

football, è considerato uno sport nazionale come nella maggior parte dei paesi del Commonwealth. Secondo una ricerca del Roy Morgan Institute del 2019 il cricket in Australia è seguito da più di sette milioni di persone, con un numero di praticanti che si aggira intorno al milione. Si stima che gli appassionati nel mondo siano circa due miliardi e mezzo mentre la Indian Cricket League è il secondo campionato al mondo per valore commerciale della singola partita, dietro solo all'Nfl, la lega di football americano degli Stati Uniti. Gli ordini di grandezza in Italia sono completamente diversi. Nel 2023 venivano stimati circa 15mila praticanti, con una forte partecipazione fra gli immigrati originari dei paesi asiatici - più della metà dei giocatori della nazionale sono stranieri naturalizzati - e si è dovuto aspettare fino al 1997 perché questo sport venisse riconosciuto come una disciplina associata dal Coni. A inizio 2000 l'Ovale ha ospitato i quarti di finale del campionato del mondo: «Fra le altre, arrivarono a Pianoro le nazionali di Stati Uniti, Israele, Germania, Francia e Olanda. Quando giocava Israele nella collina di fronte al campo, sull'altro lato del Savena, erano schierati carabinieri armati perché c'era il timore di disordini», racconta Parisi. Nonostante la tradizione della squadra e la diffusione del cricket a livello mondiale, in Italia la pratica vive ancora soprattutto grazie al rapporto con l'estero (che è sia destinazione privilegiata per i migliori talenti, che una potenziale fonte di finanziamenti). Le divise di molte squadre hanno visto comparire sponsor stranieri, sempre più spesso asiatici, che cercano visibilità all'interno delle comunità di immigrati nelle città italiane. Attualmente il Pianoro non ha uno sponsor e i 15-20mila euro che, secondo il presidente, bastano per la gestione annuale sono raccolti fra gli stessi giocatori e una piccola rete di sostenitori. La mancanza di fondi è un problema soprattutto dal punto di vista sportivo: sembra paradossale ma la squadra più titolata d'Italia in uno degli sport più seguiti a livello mondiale deve affidarsi ai mezzi dei giocatori per le trasferte, a volte con il rischio di non riuscire nemmeno ad arrivare ai campi. «Recentemente stavamo disputando gli ottavi di finale del campionato e non avevamo i soldi per pagare la trasferta a uno dei nostri giocatori che vive a Milano.



Un giocatore di cricket pronto alla battuta durante un match della Coppa del mondo (foto Ansa)

siamo ancora competitivi ma ci è capitato di dover rinunciare a delle partite perché ci mancavano gli atleti. È successo spesso da quando abbiamo vinto l'ultima Coppa Italia nel 2019», commenta Parisi. «In passato eravamo sponsorizzati da un'impresa locale. Ricordo ancora che durante un viaggio di lavoro in Malesia, il numero uno dell'azienda, venne accolto con tutti gli onori da un comitato di benvenuto perché sapevano che era lo sponsor dei campioni italiani di cricket». Le squadre locali diventano anche punti di riferimento per la vita delle comunità di immigrati. Nel bolognese, secondo dati del 2022, i circa 5mila pakistani sono il terzo gruppo più rappresentato fra i residenti stranieri (circa il 7% del totale). Anche gli indiani e i bengalesi sono fortemente inseriti nel tessuto sociale della provincia con circa 7mila persone. «Abbiamo giocatori indiani, pakistani, australiani. In Italia il cricket è uno sport che ha sempre avuto una componente fortemente multietnica e penso sia una condizione da preservare. Altrimenti si perde una parte del valore di queste realtà. Per molti lo sport è anche una strada per l'integrazione. Ad esempio un nostro ex capitano trovò lavoro come magazziniere presso l'azienda che ai tempi ci sponsorizzava. Io lo proposi, cominciò un periodo di prova e oggi lavora ancora lì». Il valore dell'esperienza del Pianoro Cricket è stata riconosciuta anche dal Coni che ha assegnato alla squadra una stella d'argento e

una di bronzo al merito sportivo. Purtroppo la squadra continua a essere percepita come un fenomeno di nicchia anche a livello locale: «A Bologna – conclude Parisi – ci sono due squadre di Serie A e quindi c'è un po' più di attenzione, anche se non al livello di altre città. Si bada troppo al ritorno economico degli sport. Da noi non si fanno soldi ma bisogna continuare a metterceli per poter sopravvivere».

**«Spesso mancano
i fondi
per sostenere
le trasferte
e la ricerca degli
sponsor è difficile»**



Veduta aerea del campo da gioco del Pianoro Cricket Club

IL CARTELLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 14 al 22 novembre

MUSICA

RADIOHEAD

La storica band britannica a Bologna per le uniche 4 date italiane

14-15-17-18 novembre, ore 21
Unipol Arena
Casalecchio di Reno



EDOARDO BENNATO

Torna in città il cantautore di Bagnoli che ripercorre la sua lunga carriera

16 novembre, ore 21
Europauditorium
Piazza della Costituzione 4



ELISA

Grandi hit per una delle voci più riconoscibili del panorama italiano

22 novembre, ore 21
Unipol Arena
Casalecchio di Reno



TEATRO

ARLECCHINO

Commedia dell'arte e fantascienza in un'inedita farsa contemporanea

Dal 18 al 23 novembre
Arena del Sole
Via Indipendenza 44



L'ERNESTO DI WILDE

Equivoci, identità fittizie e satira in un perfetto meccanismo di equivoci

Dal 21 al 23 novembre
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



CASA MORANDI

Marianna e Marco, figli di Gianni in una commedia ricca di aneddoti

22 novembre, ore 21
Teatro Celebrazioni
Via Saragozza 234





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

